

Un pensiero sempre più contemporaneo

di Sergio Massironi

in "L'Osservatore Romano" del 29 agosto 2024

Quando iniziarono a diffondersi i primi scritti di Dietrich Bonhoeffer, quando in Italia si cominciarono a leggere le sue traduzioni, i suoi stessi contemporanei potevano pensare di essersi lasciati il buio alle spalle. Le distruzioni della Seconda guerra mondiale erano negli occhi di molti e la coscienza morale veniva educata dai testimoni di quello che pareva essere diventato il punto più basso della storia. Il volume di Ludwig Monti (*Dietrich Bonhoeffer*, Milano, Feltrinelli, 2024, pagine 208, euro 16) che ha per titolo semplicemente il nome del pastore luterano condannato a morte dal nazismo, segnala il passaggio a una stagione diversa. Sono tornate le tenebre e si è fatta più intensa la luce, si è indebolita la memoria e urge fissare ciò che non può essere smarrito.

L'intera collana in cui si inserisce il contributo di Monti pone una questione biblica fondamentale per abitare la storia. Il curatore, Massimo Recalcati, esprime così la posta in gioco: «Ogni vero erede vive nel rischio necessariamente eretico che comporta l'ereditare e questa collana si chiede ogni volta, attraverso voci molto diverse, cosa significa essere davvero eredi di un insegnamento? Cosa ci convoca a ripensare la parola di un maestro? Cosa è in essa ancora vivente?».

Ebbene, ora che l'intera generazione di Bonhoeffer è scomparsa, si apre più radicalmente la partita della sua eredità. Non una brutta contesa familiare, ma la splendida possibilità di lasciare vivere in noi ciò che di lui il mondo ha già dimenticato. Meglio ancora: ciò che solo oggi si lascia comprendere della sua profezia, tra voci ed eventi che ingenuamente non ci aspettavamo. Alle prese con la decisione di chi vogliamo essere.

La caratteristica principale dei classici è lasciarsi frequentare, dischiudendo in ogni rilettura una permanente novità. Affrontando Bonhoeffer dopo molti altri interpreti, Monti contribuisce a consacrarne la classicità. Il debito nei confronti del suo pensiero, infatti, è come cancellato dal prevalere del dono di una teologia piena di vita, fedele alla vita. «È al centro della nostra vita che Dio è aldilà»: questa intuizione salda la riflessione e il martirio di un cristiano in cui oggi ritrovarsi è persino più semplice che in passato. Semplice non significa facile. Il terzo millennio, però, impone un ritorno all'essenziale interpretato in molti modi. I fondamentalismi, ad esempio, percorrono una via opposta a quella di Bonhoeffer. Che diceva: «Mentre davanti alle persone religiose spesso mi vergogno a nominare il nome di Dio (...), davanti alle persone non religiose in certe occasioni posso nominare Dio in piena tranquillità». Sono parole dal carcere, che rinviano a una prigionia e una libertà di ordine spirituale: non in fuga, ma nel vivo di legami terreni in cui il vangelo deve fare il suo corso. La classicità di Bonhoeffer è intrisa di vangelo, perché cristocentrica. Da Barth, da Lutero e soprattutto da un rapporto con le Scritture che dovrebbe rivoluzionare la pratica religiosa di ogni cristiano, Dietrich distingue Gesù Cristo da chiunque altro e lascia che sia Lui a riempire di ogni contenuto il nome di Dio, altrimenti pieno di umane follie. «C'è una verità di satana. La sua essenza sta nel fatto che, sotto l'apparenza della verità, nega tutto ciò che è reale, vive dell'odio contro il reale, contro il mondo che è creato e amato da Dio. (...) La verità di Dio si è fatta carne nel mondo, è vivente nel reale, mentre la verità di satana è la morte di ogni reale».

Rifacendosi a Eberhard Bethge, amico e destinatario delle lettere poi raccolte in *Resistenza e resa*, Monti riconosce un percorso biografico inseparabile da quello teologico. «Il Bonhoeffer dei vent'anni ha detto ai teologi: il vostro tema è la chiesa. Il Bonhoeffer dei trent'anni ha detto alla Chiesa: il tuo tema è il mondo. E il Bonhoeffer dei quarant'anni ha detto al mondo: il tuo tema, la resa, è il tema di Dio stesso e con il suo tema non ti sottrae la pienezza della vita, ma piuttosto te la apre». D'altra parte, più che in passato, risplende oggi l'unità interna di questa traiettoria umana. Una continuità «costruita intorno al tema centrale della sua vita: la riflessione cristologica».

Il libro offre due fondamentali chiarificazioni al riguardo, indispensabili a eredi sfidati da circostanze storiche di un secolo successive. Gesù Cristo è per Bonhoeffer il luogo vivo di ogni decisione. In questo senso Dio è al centro della vita, non ai suoi margini. Chi dover essere — compito quotidiano di ciascuno — è in rapporto a Lui, cioè alla sua concreta umanità determinatasi “per” gli altri. Si può vivere diversamente, ma esiste ed è apparsa in Cristo la vita di Dio, che rappresenta il vero *aut—aut* rispetto alla mondanità. Decidersi è il contenuto della fede, che oppone al multiforme “ritorno del religioso” il profilo di Gesù di Nazareth e del suo specifico appello.

Di conseguenza — seconda chiarificazione — il cristianesimo non coincide con la religiosità, non nel senso che la preghiera, il culto e l’osservanza non ne siano al cuore, ma per lo scarto fra parola di Dio e rappresentazioni e autorità umane. Il cristianesimo non religioso di Bonhoeffer — equivocato da molti negli anni Settanta del secolo scorso — riguarda il rapporto delle chiese con Cristo: la disponibilità, cioè, a sottoporre espressioni e organizzazioni umane al vaglio anti—idolatrato della parola di Dio. «Il cristianesimo reca in sé un nocciolo ostile alla chiesa (...). E tuttavia il cristianesimo ha bisogno della chiesa, questo è il paradosso (...) e qui risiede l’enorme responsabilità che la chiesa deve portare su di sé. Etica, religione e chiesa si dispongono nella direzione dell’uomo a Dio, ma Cristo parla solo ed esclusivamente dalla direzione di Dio all’uomo».